

LA TRASLAZIONE

E LA FOLLA SCORTA IL PAPA IN SAN PIETRO

di **RENATO FARINA**

Com'è più umano, lento e famigliare questo funerale enorme, pontificio, regale cominciato in piazza San Pietro di quelli di chi abbiamo amato. Il Papa finirà venerdì in una tomba, come noi tutti, senza aria, sotto il marmo. Ma è bello salutare un uomo senza paura del corpo freddo. «Risorgerà», dice il cardinale Camerlengo agitando il turibolo e chiedendo aiuto alla misericordia. Dolore e speranza sono mescolate nello strugimento dell'incenso.

Nella Sala Clementina, dov'è stato esposto il primo giorno, il volto del Papa era ancora arrossato (...)

(...) dai colpi di falce che lo hanno ucciso. Invece ieri era candido, sdraiato sull'immensa barella rossa era un re medievale, già scolpito nel granito. Ma non c'era distanza. Dodici sediari, vestiti come pinguini grigi, ondeggiavano attraversando corridoi pieni di luce, accanto frati con i ceri e le guardie svizzere alabardate avevano una solennità intrisa di tenerezza. In fondo anche il Papa non può sopportare di essere solo in un'ora così.

L'ultimo viaggio è meglio farlo con gli amici, lentamente. Dietro di lui, la sua famiglia: il segretario, le suore, il cameriere Angelo, il medico Renato Buzzonetti. Continuava a venire dalla Sala Clementina ieri: non ha nulla da fare, non ci sono medicine da prescrivere. E c'è la guardia del corpo che gli è stata vicina durante i viaggi e nelle udienze, il veneto commendator Cibin. Bianco di capelli anche 26 anni fa. Ed oggi non più teso e pronto alla corsa, ma disteso: qualcuno gli ha ucciso il Papa e non ha potuto farci niente. E anche la folla che non può avvicinarsi è composta di parenti non di sangue ma di qualcosa di persino più profondo, che qui non diciamo. Lui era la speranza, ma quando i sediari - pagati da decenni per (non) portarlo in sedia gestatoria - sul sagrato della Basilica si fermano, e lo alzano inclinandolo un po', chi c'era dice che la speranza resiste più forte del gelo e dei liquidi conservativi per cadaveri. Quello è il corpo, da onorare, ma anche Karol dev'essere andato da qualche par-

te, in un cielo sì ma molto vicino ai nostri guai.

I nostri cari defunti percorrono in fretta le strade su un furgone grigio, c'è chi suona il clacson. Noi stessi a volte, senza volere, trattiamo così le persone più sole del mondo che sono i morti. Ci rompe le scatole anche nella bara, quel vecchio del palazzo davanti: ci fa arrivare in ritardo al lavoro, al bar, alla partita, dove per altro ci annoieremo.

In piazza San Pietro la gente si accalca da ore, ma non c'è noia quando si aspetta qualcosa che forse neanche si sa. Ma intanto si può salutare un amico. Non c'era nulla di macabro ieri in quello che noi abbiamo visto da vicino, quando è passato in Vaticano un corteo venerabile dinanzi a una folla enorme. L'unica cosa nuova e un po' stonata sono stati gli applausi, ma è difficile esprimersi diversamente quando si è pigiati come sardine, e se uno comincia a commuoversi, è un contagio di lacrime. Ma il latino è stato più forte degli applausi, più vero e dolce delle acclamazioni, come un abbrac-

cio della tradizione dei saecula saeculorum a quest'uomo modernissimo e meravigliosamente antico come l'origine della vita vera.

Erano più forti, lo giuro, le litanie dei battimani. «Sancte Josephe, ora pro eo». Tutta la folla pregava Karol Wojtyla e insieme lo fotografava, e intanto pensava che era lui a dover guardare giù, sul nostro mondo disgraziato. Intanto i cardinali precedono il feretro e salutano il Papa. Ma senza volere ragionano su quello nuovo, e pensano dentro di sé, anche se non lo dicono: «Sono forse io, Signore?».